

ALFONSO LENTINI

Illegali vene

100 esemplari numerati con interventi manuali dell'autore
e nota introduttiva di Eugenio Lucrezi

Corato, Collana CentodAutore
a cura di Rossana Bucci e Oronzo Liuzzi,
Eureka Edizioni, dicembre 2014

di Saverio Vasta

Illegali vene di Alfonso Lentini è, fin dall'inizio, la ricerca di un codice comune per decifrare l'esistenza umana dispersa nel "dilatato parlatorio / di ospedale, caserma, aeronave" (pag. 8) che è il nostro tempo. Farsi varco tra le macerie, creare un contatto, liberare la propria voce: un appello accorato che l'"io" rivolge a un "tu" che sta altrove, in un luogo indefinito, altrettanto fragile e precario.

Il "difficile lago di parole" dei primi versi non è un corso d'acqua incontrollato soggetto alla foga della piena, ma il segno di un espandersi e oscillare entro un confine di senso. C'è, fin dall'inizio, una verticalità vertiginosa – resa da un ritmo incalzante, da una versificazione accorta e da punteggiatura minima – che, in un gioco di sottili affinità e riflessi, sembra voler liberare dal superfluo il sedimento, il residuo fisso: quella parte, insomma, che richiede un "approfondimento", uno sforzo ulteriore d'indagine, un "oltre" ("dimmi dei rami esclusi dalla foto / della parte mancante", pag. 8; e ancora "parlami del tuo nero, a precipizio / fra l'orizzonte mobile e la mosca / caduta nel bicchiere", pag. 9).

In questo tentativo di comunicazione a distanza, che scorre sui fili di una connessione digitale e insieme analogica, solo le parole – graffi sui muri o graffiti sulla carne ("scrivo... dalla carne di un muro", pag. 7) – possono forse scovare (e "scavare") se non altro "una lucina rossa ancora accesa" (pag. 9), un segno di vita. L'"io" esorta l'"altro" (altra) a restituire un segnale, un indizio da un osservatorio altrettanto precario ("quadrante che non quadra", "allunaggio / sbagliato" pag. 9) o alternativo ("dai margini del foglio / dalla parte tagliata della foto", pag. 15), ma forse più libero ("dal lato disabile e scosceso"; "là dove senza frontiere / tutto è oriente / e tutto è luminoso / e senza peso", pag. 13), per "poi sciogliere i nodi / allentare gli elastici..." ("con le dita fuori campo fuori fuoco... stana gli impulsi elettrici, i fosfeni", pag. 18), recuperare una voce che sia umana (... "implora che si aggregi una voce" pag. 11), con cui godere del mistero che fa l'uomo osservatore stupito di un universo indecifrabile, luogo geografico e interiore nello stesso tempo.

È forse ancora possibile guardare al di là, far filtrare la luce, riemergere (o far riemergere) dal buio, eludere la rete che imprigiona ("ma cosa seleziona, cosa salva / a cosa si connette, a cosa..." pag.

11), per trovare un contatto, un segnale, un indizio “fra questo ammassamento di ferrami catrame chiodi viti macchie d’uovo”? I versi conclusivi sembrano consegnare il miraggio di un ritrovamento, il reperto di uno scavo da cui “viene fuori una vela / tutta intera”. In una dimensione, però, – forse l’unica possibile? – che appare più onirica che reale (pag. 21).

Da *Illegali vene*:

scrivimi in fermo immagine
usa l’acqua salata
per bagnare la pagina

e cancella. Scampata
alla luce, al macello,
a voci crocifisse,
l’impronta del cerchio permane

ora solo permane
l’eclisse

nel display brilla solo
mezza palpebra, un’unghia
un dettaglio di neve:
allora dimmi

dimmi dei rami esclusi dalla foto
della parte mancante

raccontami dei tagli alle montagne
dimmi di questo moto provvisorio
intorno al vuoto:
la caduta simultanea delle mani
in questo dilatato parlatorio
di ospedale, caserma, aeronave

ma cosa seleziona, cosa salva
a cosa si connette, a cosa, questa
calma resurrezione, specchio d'alba
a cosa riconduce

è un riassunto di luce
che ti annusa dai vetri ogni mattina
e implode e implora
che si aggregi una voce
a una mano più nuova

avrà camicie d'aria
stivali risuonanti suoni ciechi
l'ossigeno che sfugge dall'argilla
ti offrirà un suo sollievo

avrà illegali vene
e un nome sullo sfondo
un cubo trasparente che contiene
l'incertezza del mondo

ti scrivo a mano aperta
ma da un cinque, ma dal lato
sinistro, dalla mano
che traccia un capogiro
righe e piume proibite, ma ti scrivo
dal lato disabile e scosceso
che permane
là dove senza frontiere
tutto è oriente
e tutto è luminoso
e senza peso

stanotte sui monti d'Atlante
fievoli supernove
rilasciano bagliori

invisibili agli occhi
e rilasciano suoni per mosche,
scarabocchi
di traiettorie
per tigri, per gibboni, per giraffe
inseguono sott'acqua le oloturie

ho scavato nell'orto. Con le dita
azzannavo la terra e respiravo
il suo nero. Dal buco
qualche folla affiorava:
un giocattolo antico
uno specchio di latta, un vecchio chiodo
conficcato in un pezzo di cuoio.

E scava ancora e scava:
una candida cocca. La strappo,
viene fuori una vela
tutta intera